

COMUNITÀ

Dialoghi

Ma siamo ancora un Paese civile?

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Due barboni bruciano in un sottopasso romano, eretici involontari. Arsi vivi dall'inquisizione dello spread, di quella economia rampante che li lascia fuori, banditi, rigettati. Quasi senza parole... un'onda che respinge le frasi assassine di chi dice ogni giorno che ci rubano il lavoro, che ci rubano lo spazio, che ci rubano il tempo. E gli ultimi si carbonizzano, muoiono, con loro brucia la nostra umanità.

PAOLO IZZO

Viviamo, così dicono, in un Paese civile. Il Paese in cui per un intero anno si è vissuto in funzione dello spread, tuttavia, è anche il Paese in cui 70.000 persone vivono da barboni. Senza assistenza e senza protezione. Il Paese in cui, negli altri Paesi «civili» non è così, la povertà aumenta e i fondi per l'assistenza sociale diminuiscono. Un Paese in cui il Chaplin

de «Il Monello» non troverebbe un letto per dormire in un asilo pubblico perché quei letti sono sempre di meno e perché quelli che ne hanno bisogno sono sempre di più. Bisogna prenotarsi, come per le suites dei grandi alberghi dove hanno accesso i ricchi. I bilanci dei Comuni, unici titolari di responsabilità nel campo dell'assistenza sociale, sono sempre più incerti, le Asl hanno ricevuto ordini dalle regioni di non spendere per alcolisti e tossicodipendenti che chiedono di entrare in Comunità Terapeutica perché per loro bastano, nel nome della spending review, il carcere o la strada, la strada o il carcere. C'è, dicono, il volontariato ma il volontariato che dovrebbe fare? Il nostro, mi dico, non è un Paese civile, anche se forse è possibile, con un governo nuovo, che si ponga almeno il problema di ridiventarlo.

Dio è morto

Se il premio aziendale è la cassa integrazione

Andrea Satta
Musicista
e scrittore



MIO FRATELLO È FIGLIO UNICO PERCHÉ NON È PIÙ NECESSARIO OPERARSI AL FEGATO, È PER TUTTI TROPPO TARDI, È TROPPO MALATO E CI VORREBBE TROPPO TEMPO PER FARE UNA RISONANZA. Mio fratello è l'ultimo coglione che non paga per fare l'amore, il suo premio aziendale si chiama «cassa integrazione» e il rapido Taranto - Ancona è stato soppresso.

Mio fratello non critica i film prima di vederli perché al cinema non ci va più. Mio fratello è figlio unico perché non credeva

che Chinaglia potesse giocare nel Frosinone e che Balotelli potesse mai giocare nel Milan e sperava che ce ne fossimo liberati definitivamente e poi dell'amaro benedetto in tv non c'è più traccia. In tv ci sono le pubblicità delle banche che, per suscitare simpatia e familiarità, per farsi accettare con un sorriso, utilizzano l'immaginario hippy, un finto discorso a Woodstock e un pulmino Vw dei figli dei fiori.

Ma come, presidente Mario? È come se tu chiedessi alla donna che tradisci di vestirsi come la tua amante che adori... e le biciclette passano sullo sfondo della vetrina dell'Istituto di credito. Intanto il segreto della felicità è tutto concentrato nella luce che ti punta in faccia l'iPhone. Nessuno legge Freud e perché poi vivere cent'anni, rincoglionito, in una casa di riposo o con la badante che, con la sua vita dilaniata, è lì solo per soldi, se tuo figlio non viene più trovati? Però, caro Mario Presidente, mentre spunti sentenze su come riformare l'antropologia degli italiani, esistono ancora gli sfruttati, i malpagati e gli odiati, molto più di prima, esistono. Lo sai, sono in aumento. Uno è mio fratello. Mio fratello è figlio unico, oppure se vuoi mio figlio o mio padre, sfrut-

tato, represso, frustrato, odiato, capito Mario? Proprio mio fratello è figlio unico, è deriso, picchiato, derubato, lo vedi Mario? Lo vedi? Lo vedi, mio fratello? Lo vedi mio figlio? Lo vedi mio padre? Hai in mente cosa vuol dire veder picchiare tuo padre dal destino? È dimagrito, declassato, disgregato. Mio fratello è figlio unico perché non capisce come dopo trent'anni ancora si parli di Ustica, perché la fine di Federico Aldrovandi non sia sulla bocca di tutti ogni istante e le notizie che lo riguardano collocate quasi sempre dopo pagina 20, perché nelle scuole manchino i colori, le matite per disegnare, la carta igienica nei bagni, le palestre agibili, le lavagne, i libri, mentre si comprano centravanti, portieri e difensori dal Brasile, non capisce perché nessuno indagli sui soldi che girano nel calciomercato eppure, uno che porta le mozzarelle nei negozi di periferia, preferisce tutto questo alla possibilità che nel suo quartiere il Comune metta su un asilo nido. Mio fratello è figlio unico, sfruttato, represso, frustrato, odiato, mio fratello è declassato, disgregato, malpagato deriso picchiato, derubato. Mio fratello, mio figlio, mio padre. Tutto chiaro, Mario oh, oh, oh, oh, oh, oh!?

L'intervento

A Monti dico: le radici non sono un fardello

Eugenio Mazzarella
Deputato Pd



MAH! È UN PUNTO ASSODATO CHE LA CRISI DELLA POLITICA ITALIANA SIA ANCHE LA CRISI DELLA CAPACITÀ DEI PARTITI di aggiornare la loro capacità di rappresentare gli interessi dei cittadini. Ma fa un po' tristezza vedere una personalità intellettuale di indubbio spessore, quale è certamente Monti, pensare di uscire da questa impasse, drammatica, della politica italiana con un paio di battute. Pensando, cioè, che a ciò basti proporre l'immediatezza, anche un po' presunta, della propria appartenenza alla società civile; sua e di diversi esponenti del suo movimento, per altro abbondantemente accerchiati o sostenuti da ceto politico in esercizio da prima di Berlusconi.

Fondamentalmente è questo il ragionamento condensato nelle due battute ieri regalate ai cronisti: «I vecchi partiti non sono in grado di offrire una visione nuova negli interessi dei cittadini come noi della società civile: uno fondato nel 1994, non vecchio ma neanche nuovo», Forza Italia, e «uno fondato nel 1921» con evidente riferimento al Pci, alla radice «comunista» del Pd. Ora al professor Monti non sfuggirà

che la nascita negli uffici di Publitalia e negli studi di Mediaset di Forza Italia aveva identica pretesa di scrollarsi di dosso il peso dell'allora passato recente della politica (impresentabile per gli italiani, tangentopoli), e di porsi in sintonia con la giusta, allora come oggi, insofferenza dei «cittadini».

Come si sa, la cosa riuscì sul piano elettorale. Il ventennio successivo ha dimostrato che non è riuscita sul piano politico, segnando irrimediabilmente quella che doveva essere, la seconda, cioè una rinnovata, repubblica. E se non è riuscita il motivo fondamentale è stato di aver commesso lo stesso errore che c'è nel ragionamento sotteso alle battute elettorali di Monti. Pensare che società e politica nelle difficoltà impulsive del presente possano riaprire al futuro tagliando corto con il proprio passato, credendo di eliminare i problemi tagliando i ponti con le radici vive della società e delle tradizioni politiche e ideali in cui quei problemi sono certamente sorti, ma che pure sono solo parte della storia, della propria storia, ma non tutta, e fortunatamente, la storia. Non sarà insomma una «rimozione» elettorale delle radici della propria storia, a risolvere i problemi che pure essa certamente ci consegna.

La rimozione, come si sa, non funziona in analisi, genera disturbi. E non funziona neanche in politica. Forse sarebbe utile, anche per il prof. Monti, por mente alla bella intervista al cardinal Ravasi ieri sul *Corriere della sera*, che ricordava a tutti che «ciò che manca alla politica - come per altro qualche volta alla Chiesa (e basterebbe solo questa nota autocritica a dire della rilevanza del tema) - è proprio la capacità di presentare visioni globali vere e proprie: visioni globali della persona, della so-

cietà e del mondo». E che «rinnovare», e rinnovarsi, per una società e una politica, non è «rottamare» il passato, ma avere con esso un rapporto vivo e critico, senza l'albagia, l'arroganza del «presentismo», di poter cominciare da zero: bisogna certo vedere lontano, e in modo innovativo, «ma per vedere più lontano bisogna avere un passato; è una delle crisi della società contemporanea è di essere smemorata, o di non voler memoria; chi non ricorda, però, non vive».

Qualcosa di simile a Ravasi aveva sostenuto qualche tempo fa Galli della Loggia, argomentando che la spenta idea del nostro presente che affligge politica e società italiana, nasce proprio da questo smarrimento del senso del passato negli attori e negli istituti della politica che «ha spento ogni idea d'Italia e della sua storia; di cosa sia l'Italia». Ma nonostante questo, dall'Italia «dobbiamo ricominciare, ritornare a guardare ad essa, Europa sì, ma necessità di ricostruire un filo e un legame con il passato, di tornare a pensare a ciò che siamo stati». Risolvere questo dilemma tra «presentismo» e responsabilità è il tema del giorno della politica e della società italiana, al di là della stessa competizione elettorale. Il Pd, almeno il Pd di Bersani, anche nell'immaginario, partendo da Bettola e da una pompa di benzina dell'Italia che si ricostruiva nel dopoguerra, alla società italiana lo ha proposto. Anche Monti farebbe bene, se vuole dare un destino «politico» a Scelta civica, sottraendola all'esito breve prevedibile di un cartello elettorale, a non pensare che in politica ci possa essere un esonero tecnico dalla propria «memoria»; perché questa resta la base condivisa degli sforzi futuri che ci attendono tutti.

L'analisi

La crisi dell'università è figlia di anni di tagli

Francesco Benigno



IN UNA CAMPAGNA ELETTORALE, COME QUESTA, ATTRAVERSA DA VENTATE DI ESASPÉRATO POPULISMO ESISTONO DEGLI IDOLA POLEMICI, dei totem della comunicazione che attraggono tutta l'attenzione e impediscono di vedere approfonditamente le cose. È come se non fosse possibile, ad esempio, andare al di là del dibattito sull'abolizione totale o sulla rimodulazione dell'Imu: come se abolendo l'Imu o riducendola non si dovessero cercare i soldi da qualche altra parte, o come se, una volta abolita l'Imu questo Paese che adesso è fermo, culturalmente prima ancora che economicamente, fosse - con un tocco di bacchetta magica - pronto a rimettersi in marcia. Attorno a questi totem si schierano spesso tifoserie disposte più a riconoscersi per slogan che ad accettare gli argomenti altrui e questo disporsi a falange impedisce di guardare in faccia i problemi molto seri che il Paese ha davanti.

Lo stato dell'università italiana è un ottimo esempio di questa situazione. Il Consiglio Universitario nazionale (Cun) ha ora lanciato l'allarme sul calo delle iscrizioni (-17% dal 2003 all'anno scorso, e quest'anno non sarà certo meglio) facendo notare come l'Italia sia sensibilmente sotto la media europea per numero di laureati, così come d'altra parte lo è per gli investimenti nella ricerca. Nel commento ai dati, peraltro già noti, si tira in ballo da una parte il ciclo economico negativo e la contrazione delle risorse per il diritto allo studio, la riduzione dei corsi di laurea (1195 in meno), il crescente ricorso al numero programmato. Diciamo con più nettezza quello che il Cun non ha potuto o voluto dire a chiare lettere. Negli anni di governo di Berlusconi l'antica diffidenza nei confronti dell'università pubblica

si è mescolata a nuove, presunte certezze, cui il ministro Tremonti ha dato voce: tra esse che una serie di ripetuti tagli lineari (-5% l'anno) avrebbe miracolosamente migliorato la qualità del sistema dell'istruzione superiore. Come se a uno zoppo si tolga la stampella immaginando che così cammini meglio. A ciò si aggiungeva la convinzione che l'autonomia del sistema universitario fosse stata un completo fallimento e che solo una gestione dal centro potesse assicurare l'efficienza del sistema: da un lato sopravvalutando così le capacità delle strutture direttive del ministero e dall'altra evitando una riflessione sul tipo di autonomia che si è sperimentata, vale a dire un'autonomia senza responsabilità, una carota (peraltro piccola e povera) senza bastone. Il tutto entro una cornice di depotenziamento del ruolo dell'università pubblica, di mancanza di un progetto di competitività delle sedi italiane nel quadro internazionale e nel contesto di una campagna di stampa che prendendo spunto da una serie di casi di malcostume, dipingeva l'università italiana come l'epicentro dei mali del Paese (mentre ne era solo lo specchio fedele): nepotismo più inefficienza, più arroccamento nelle posizioni di privilegio. Questa strategia è culminata nell'esperienza di governo del ministro Gelmini ispirata all'idea della salubrità della dieta dimagrante per l'università: che cioè riducendo l'offerta formativa e snellendo l'università, con meno docenti e magari meno sedi, tutto si sarebbe rimesso al meglio. Ora siamo al redde rationem e presto ci diranno che bisognerà fare tutto all'incontrario: contrordine compagni.

Quello che colpisce nella discussione attuale, incentrata su dove trovare i soldi per l'università è ancora una volta la tendenza a schierarsi a coorti: i soloni che vedevano nella strategia dell'affamare il cavallo l'unica soluzione, ora, davanti ai risultati penosi che abbiamo sotto gli occhi, tacciono; ma si ergono altri opposti tifosi che vogliono solo difendere il diritto allo studio, senza se e senza ma, e cioè senza precisare di quale studio; e per i quali aumentare le tasse universitarie è un tabù, anche nel caso di aumenti legati al reddito e a una possibilità così di finanziare le borse di studio per i meritevoli non abbienti. Soprattutto, questo confuso dibattito si svolge senza uno straccio di progetto sul ruolo dell'università nello sviluppo del Paese e nel contesto della accresciuta competitività internazionale. Mentre tutti sappiamo come un'istruzione superiore di qualità sia un prerequisito fondamentale di uno sviluppo duraturo nei Paesi avanzati, oltretutto un volano indispensabile alla crescita sociale e culturale del Paese.

fronti dell'università pubblica si è mescolata a nuove, presunte certezze, cui il ministro Tremonti ha dato voce: tra esse che una serie di ripetuti tagli lineari (-5% l'anno) avrebbe miracolosamente migliorato la qualità del sistema dell'istruzione superiore. Come se a uno zoppo si tolga la stampella immaginando che così cammini meglio. A ciò si aggiungeva la convinzione che l'autonomia del sistema universitario fosse stata un completo fallimento e che solo una gestione dal centro potesse assicurare l'efficienza del sistema: da un lato sopravvalutando così le capacità delle strutture direttive del ministero e dall'altra evitando una riflessione sul tipo di autonomia che si è sperimentata, vale a dire un'autonomia senza responsabilità, una carota (peraltro piccola e povera) senza bastone. Il tutto entro una cornice di depotenziamento del ruolo dell'università pubblica, di mancanza di un progetto di competitività delle sedi italiane nel quadro internazionale e nel contesto di una campagna di stampa che prendendo spunto da una serie di casi di malcostume, dipingeva l'università italiana come l'epicentro dei mali del Paese (mentre ne era solo lo specchio fedele): nepotismo più inefficienza, più arroccamento nelle posizioni di privilegio. Questa strategia è culminata nell'esperienza di governo del ministro Gelmini ispirata all'idea della salubrità della dieta dimagrante per l'università: che cioè riducendo l'offerta formativa e snellendo l'università, con meno docenti e magari meno sedi, tutto si sarebbe rimesso al meglio. Ora siamo al redde rationem e presto ci diranno che bisognerà fare tutto all'incontrario: contrordine compagni.

L'Unità
Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 2 febbraio 2013 è stata di 85.495 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip** "Angelo Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale**: **Veevisible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti**: 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30